GUARDARE (4.10.21)

«Predicate il Vangelo, e se è proprio necessario usate anche le parole» (attribuita a San Francesco, a dire – credo – che l'esempio, che la vita vissuta valgono più di tante parole, ma che potrebbe anche significare: «Usate tutti i linguaggi a vostra disposizione, non solo le parole»).

Nell'anno associativo che inizia, siamo chiamati a coniugare più verbi, o ad avere più parole-chiave (il cammino sinodaleinsisterà molto su *comunione, partecipazione e missione*, che si possono facilmente tramutare in verbi, cioè in comportamenti che questi valori richiedono per esistere: pensiamo ad *ascoltare*).
Il nostro percorso formativo ci chiede di approfondire il verbo **guardare** –, che non significa coniugare solo questo verbo lasciando perdere gli altri, ma imparare (lungo quest'anno) a coniugarlo meglio degli altri: cioè con più sapienza…e bisogna che ci educhiamo a guardare, anche se siamo carichi di anni e di esperienza. E magari crediamo di aver visto tutto.

Attenzione, però, perché il guardareè differente dal vedere: se il vedere è un'azione normale, che facciamo in automatico, senza manco pensarci, come il respirare, e che facciamo con un certo ritmo (o velocità), il guardare è un vedere che seleziona.Che vuol vedere meglio,in modo calmo, rallentato, capace di soffermarsi, di fare attenzione, di accorgersi, capace di dare ascolto (è paradossale, però si può dare ascolto anche con gli occhi).

Erri De Luca ha scritto (nel libro "Il giro dell'oca"): *«Il verbo vedere serve a misurare la distanza. Il verbo guardare avvia il desiderio di avvicinamento»*.
Vedere, cioè, è un semplice considerare chi o che cosa ho intorno, mentre guardare è volersi avvicinare, è andare incontro (proprio il verbo che avevamo preso in esame nel nostro ultimo lunedì formativo).

Con il vedere ci sono mille cose che sfuggono, perché son troppe. E anche le immagini stanno diventando troppe. Loro – che sono le rappresentazioni di una parte della realtà, dunque una scelta (delle cose migliori e peggiori: i mostri che, appunto, vengono mostrati) – sono talmente tante chenon riusciamo più a guardarle. Soprattutto non le sappiamo più inventare (ve lo dice uno che lavora con le immagini): è un meccanismo terribile, quello che ci porta a trovarle tutte su Internet o su WA, quasi sempre a costo zero, e ci rende convinti che lì ci sono tutte. Già fatte e pensate da qualcun altro. Basta andare a pescare e qualcosa si tira su. E perdiamo il gusto di crearne di nuove, perdiamo il gusto di immaginare.

Ci facevo caso rileggendo il *Cantico dei Cantici*, dove due giovani innamorati – soprattutto all'inizio – si riempiono di complimenti. Sostanzialmente si dicono le cose che si dicono da sempre due esseri quando si innamorano:*«Quanto sei bello»*, o *«Quanto sei bella»*, *«Quanto sei speciale, quanto sei unica, quanto sei perfetto per me…»*. Ma i due giovani del *Cantico*non lo fanno con dei superlativi, come ormai fanno gli innamorati di oggi. Perché il superlativo (che in certe lingue non esiste) è una scorciatoia, è stato inventato per andare più veloci e per andare in discesa, senza fare la fatica di cercare un'immagine. La quale a volte si trova,ma a volte andrebbe proprio costruita, inventata. Con un cammino in salita, più faticoso ma che dà più soddisfazione.

Nel mio dialetto privo di superlativi, per dire *«Sei bellissima»*, si dice *«Sei bella come un fiore»*(scontato, se vogliamo); per dire che uno è cattivo, si dice *«Quello è cattivo come i debiti»*(che aggiunge un che di persecutorio, di opprimente, di asfissiante). Per dire *«puntuale»*di qualcosa, cioè per parlare di qualcosa che si presenta puntualmente, in modo ineluttabile, mio padrenon diceva *«puntuale come il panettone a Natale»*(troppo facile!) ma *«puntuale come il rimorso».*Perché il dialetto – parlato da chi va lento, da chi si sofferma a guardare e a pensare – è spesso più creativo dell'italiano.

Pensiamo al gusto per le immagini che hanno i Salmi: *«Come saziato dai cibi migliori, con labbra gioiose ti loderà la mia bocca»*(*Sal* 62). Noi ci limiteremmo a dire *«Ti lodo con gioia»*, loro rinforzano con una similitudine che rende l'idea (*«Come saziato dai cibi migliori»*).

I due innamorati del *Cantico dei Cantici*, **dopo essersi guardati bene**, si celebrano l'uno con l'altro:lui la paragona alla *puledra del cocchio del faraone*, che doveva essere un animale magnifico(mentre un giovane d'oggi si limiterebbe a dire*«Sei bestiale»*); e poi questo giovane trova immagini per cantare ogni parte del corpo dell'amata, compresi capelli e denti, la vede come *«un giglio fra i rovi»…* (un'apparizione di bellezza in mezzo a piante che pungono).E lei risponde a tono: non gli dice *«Sei bellissimo, sei strafigo…»* (troppo semplice, troppo banale!) ma trova qualcosa di spettacolare a cui assomigliarloe lo dipinge*«come un melo fra piante selvatiche»*, a dire come lui sia *«il miglior fico del bigoncio»*…

> Non è facile da leggere,il *Cantico*, ma invito a farlo: parla di amore ma anche delle zone ombrose dell'amore, che non sono patologiche, perché tra due innamorati non è sempre domenica e a volte ci si cerca, senza trovarsi. Non tutto si capisce in questo libro, i dialoghi sono messi uno appresso all'altro (senza specificare chi dei due stia parlando) e, oltre ai due innamorati, ogni tanto interviene un coro. Poi ci sono altre cose poco comprensibili: ad es. il libro viene detto "di Salomone", ma in realtà non è

di Salomone (è di cinque secoli più giovane) e, anzi, fa ironia su Salomone, proprio perché vuole celebrare l'unicità della persona che si ama: «Tu, Salomone – dice il giovane –, puoi avere 50 donne o 50 vigneti, ma quella che ho io, stai tranquillo, è unica, è impareggiabile»…

Già avrete notato come ci sia un **nesso tra guardare e apprezzare, stimare**: il vedere (soprattutto il vedere male, l'*in-vidére*, da cui *invidia*) porta a liquidare, a deprezzare e a disprezzare. Mentre il guardare, che concede tempo al vedere, porta ad apprezzare, a dare valore.

È potente lo sguardo "innamorato", carico di positività, e non viene rivoltosolo all'altro o all'altra della coppia. Può essere rivolto verso l'amico,verso un figlio, verso chi è degno di stima: uno sguardo che coglie il bene e il bello dell'altro, e scommette su di lui… perché gli interessapiù il futuro che il passato dell'altro. Ed è uno sguardo che si fa reciproco, che calamita una risposta identica: chi guarda beneriempie di fiducia uno che, sentendosi guardato bene, ha a sua volta una reazione di fiducia…
• Gesù con Matteo, quando lo chiama con sé e gli dà fiducia, nonostante Matteo facesse l'esattore (e quindi avesse cattiva fama);
• oGesù che punta Natanaele, lo osserva mentre è sotto il fico e poi, al primo incontro a tu per tu, gli dice cose bellissime (*«Ecco davvero un Israelita in cui non c'èfalsità»*), mentre Natanaele, quando Filippo gli aveva parlato bene di Gesù, senza manco guardarlo ne aveva detto male, facendo prevalere il pregiudizio (*«Da Nazaret può venire qualcosadi buono?»*);
• queste due chiamate fanno anche venire in mente le chiamate di Andrea e di Pietro, all'inizio del Vangelo di Giovanni, che fissano lo sguardo su di lui e da lui vengono fissati.

Ho parlato di potenza dello sguardo positivo e mi viene in mente la potenza dello sguardo del Pantocratore a Cefalù (da cui ci si sente guardati: la pupilla è 80 centimetri), ma il suonon è uno sguardo di controllo (del tipo *«Nella cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no»*)…
Proprio all'inizio del Vangelo di Giovanni, c'è un'altra immagine di Gesù, debole, che smentisce quella della potenza. O che va tenuta insieme a quella, perché Dio è al contempo onnipotente e onniamante. Troviamo Giovanni il Battista che fissa il suo sguardo su Gesù che passa, lo indicaa due suoi discepoli (uno era Andrea) e dice: *«Ecco l'Agnello di Dio»*.Un'immagine così vera, che gli artisti cominciano presto a rappresentarlo così: vedi catacombe dei santi Marcellino e Pietro (sulla via Casilina), sacrestia del battistero di San Giovanni in Laterano, dittico delle 5 parti (a Milano), Grünewald...

L'Agnello, una delle metafore più belle per Gesù (perché dice una verità più profonda, che va oltre il volto e fa intravedere qualcos'altro), è una metafora che

vale anche per il cristiano: il quale è un servo sofferente, che soffre ma che soprattutto s'offre (SI OFFRE). Noi spesso misuriamo il nostro amore su quanto patiamo, ma la sofferenza non è sempre un buon metro. Potremmo fare ore e ore di penitenze, illudendoci che questo significa amare. L'agnello invece si offre, è una vittima consenziente, non è il capro che viene sacrificato. Ciò a dire che il metro dell'amore, piùche il sacrificio, è la misericordia di cui siamo capaci. Per capire se amiamo, dobbiamo capire se siamo capaci di misericordia, di offerta di noi stessi a qualcun altro che si deve sentire sollevato dal fatto che noi portiamo il suo peso.Questo non vuol dire che in Quaresima dobbiamo smettere di fare penitenze o fioretti: l'importante è sapere che questi esercizi non sono per soffrire ma per essere più agili nella carità.Sono come un allenamento per giocare meglio la partita (che però si gioca dopo, tra gli uomini e le donne che si incontrano).

[Il nostro è un sacrificio accettato: «Nessuno mi toglie la vita: io la do da me stesso», *Gv* 10,18]

Di questo guardare, la nostra guida offre **quattro specificazioni**, che costituiscono le tappe del nostro cammino di fede e che riapprofondiremo nei prossimi lunedì formativi (con una novità, quella di decentrare gli incontri, per riprendere il contatto coi territori, con le parrocchie, venuto meno a causa della pandemia… Ovvio che a questi incontri siete sempre invitati tutti).

1. **Sguardi che rileggono**. Il Vangelo di riferimento è il brano dei discepoli di Emmaus (*Lc* 24): a dire quanto sia importante rileggere un'esperienza fatta, tornarci sopra. Per saperla interpretare, fare ordine, scovare significati. E capire ciò che vale, scaldando il cuore. [Andaredunque contro il vedere veloce e scegliere di guardare: che è un vedere una seconda volta, più a lungo, un soffermarsi… andando a bassavelocità].

   Abbiamo la fortuna di avere qualcuno che guarda per noi (fotografi, narratori, registi di cinema e di teatro, cantanti, artisti, grafici ecc.). Che ci aiuta a osservarci, ad analizzarci. O che sceglie – della realtà – ciò che merita d'essere guardato (essere grativerso costoro) e ce lo restituisce in una luce e in un'inquadratura tali da farlo notare. Capaci di raccontare bene, con passione (non solo dei professionisti, ma, ad es., dei presepisti). E spesso capaci di semplificare, andando all'essenziale.
   Al nostro sguardo disincantato, oppongono uno sguardo capace di farci incantare di nuovo. Di fronte a una storia, ma anche a un paesaggio, a un volto, a un gesto, a una foglia… Tutte cose che non ci passa nemmeno per la testa di osservare, a cui non vogliamo dedicare nemmeno un minuto, perché non abbiamo tempo da perdere.
   E che invece serve guardare, riguardare e comunicare.

Aiuto di un fotografo: Romano Siciliani.

2. **Sguardi che gioiscono**. *Lc* 2: Maria e Giuseppe incantati davanti al loro figlio dodicenne, che mostra la maturità di un adulto e sa rapportarsi al Padre. Contempliamo lo stupore di due genitori ammirati, più che preoccupati. La gioia intima di Maria, dipinta da Lucaper due voltementre medita nel suo cuore ciò che sta succedendo. Dopo la visita dei pastori a Gesù nella mangiatoia (*Lc* 2,19: *«Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore»*) e dopo il ritrovamento di Gesù dodicenne nel tempio (*Lc* 2,51: *«Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore»*). È l'incanto di fronte al bene, al buono, al bello. Quello verso il bene è un cammino nuovo, a cui educarci e a cui educare i nostri ragazzi, per cambiarela domanda*«Che cosa ho fatto di male?»,*in*«Che cosa non ho fatto di bene?»*.

   Siamo maledettamente indietro se ancora ragioniamo mettendo davanti a tutto la legge. Se il bene – e il bene comune – non èil nostro punto di riferimento. Se il punto di riferimento è una regola, una legge, un comandamento, non siamo necessariamente rivolti verso il bene. E scansare il male, o non andare fuorilegge, non equivale a fare il bene.
   E rispettare la legge non dà sempre gioia, mentre fare il bene la dà.
   Il bene non è il contrario del male e non basta dire no al male per essere nel bene. Il bene non è stare alle regole, è qualcosa che va oltre, che è più in alto della legge: il perdono non è prescritto, non è un obbligo, ma ci dobbiamo arrivare se siamo di Cristo.

      [Così come la fedeltà e l'amicizia: doni grandi, che non si possono comandare o imporre per legge. Né si possono dare misurati, a cucchiaini, in dosi stabilite (dal medico o dal prete), ma solo al massimo grado, senza misura, senza paura di essere eccessivi, esagerati. Si potrebbe anche dire… da dare a piene mani e a occhi chiusi, senza guardare: quindi sulla fiducia, senza farsi condizionare da ciò che fa l'altro o da ciò che dà l'altro].

   Nel giudizio finale (*Mt* 25) saremo giudicati non tanto sui nostri peccati, o sulle leggi che non abbiamo rispettato, quanto piuttosto sul bene che abbiamo o non abbiamo fatto ai fratelli bisognosi. Ecco, nella logica di Gesù, *che cosa è il male: il bene che potevamo fare e non abbiamo fatto a chi abbiamo incontrato*.
   In questa tappa siamo anche chiamati a godere del bene che abbiamo e a cui pensiamo poco. A gioire per le scelte importanti della nostra vita: lo studio, le amicizie, il lavoro, la fede, il matrimonio, la famiglia, la vocazione religiosa... E poi a cantarle e decantarle insieme, senza tenerle nel cassetto. Ci manca questo raccontare, questo mettere in comune: ad es. far capire a un figlio quanto si è felici della scelta di essersi sposati.

Aiuto di un genitore: Simone Esposito.

3. **Sguardi che ridanno dignità**, che spingono a rimettere in piedi, a far rinascere. Non solo l'indemoniato di Gerasa (*Lc*8) e la gente come lui, posseduta da un'ossessione... Ma anche chi non ha le stesse opportunità degli altri.
   Per ridare vita a queste persone, occorrededicar loro tempo, magari spingendo lo sguardo su chi non guardiamo mai (es. dei ragazzi bielorussi o dei ragazzi del Bangladesh che vivono a Torpignattara e hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a fare i compiti). Che non sono categorie ma di cui occorre imparare i nomi e le storie. Scuotere di dosso le paure e spingersi a guardare anche chi è inguardabile o chi è imperdonabile.
   Aiuto di un volontario: Xxxx.

4. **Sguardi che contemplano**. Sguardi liberi dal possesso, purificati dalle nostre sovrastrutture di cultura e sapienza, e che sanno riconoscere il dono del creato. *Lc* 12: *«Guardate come crescono i gigli: non faticano e non filano… Eppure neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così bene l'erba del campo…, quanto più farà per voi… Non state in ansia… Il Padre vostro sa che avete bisogno [di mangiare e di bere]. Cercate piuttosto il suo regno…»*.
   Gli sguardi sul creato – e su noi nel creato – da una parte ci fanno vedere piccoli (in rapporto al mondo), ma nello stesso tempo grandissimi (per ciò che siamo, per ciò che abbiamo ricevuto di più).*«Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani»*(*Is* 56).

   Immagine del libro della *Sapienza* (11 o 12): *«Tutto il mondo davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra»*.Cioè siamo minimi, ma le nostre colpe, i nostri pesi (pesantissimi per noi) sono ininfluenti per il giudizio di Dio su di noi. Bisogna ricordarlo quando, nel parlare di perdono, si cerca di far pesare i comportamenti altrui! Se Dio non li fa pesare, anche chi perdona non li deve far pesare.

   Immagine di Abramo, che, essendo molto vecchio, teme di andarsene senza figli (*Gen* 15,2): per ricordare la risposta del Signore, il quale, anziché limitarsi a dire *«Tranquillo, ne avrai quanti ne vuoi»*, è come se gli dicesse *«Vieni fuori, vieni a vedere»* e lo porta all'aperto, nella notte, a guardare il cielo e a contare le stelle (*«se riesci a contarle»*), per garantirgli che la sua discendenza sarà altrettanto numerosa.
   Poi si dovrebbe pure ricordare (come fa la *Lettera agli Ebrei*) che Abramo fu messo alla prova, con l'offerta del figlio Isacco: proprio quello che gli

avrebbe assicurato la discendenza. Abramo lo fece perché di Dio si fidava, ritenendolo capace di far risorgere anche dai morti. Per questo, è scritto nella *Lettera*, *«lo riebbe anche come simbolo»*: cioè Abramo riottenne Isacco come persona in carne e ossa e, insieme, come *segno della promessa* di Dio, cioè col marchio della sua volontà – mai venuta meno – di dare ad Abramo una discendenza.

Wyeth, "Il mondo di Christina". Christina è una vicina di casa del pittore, resa disabile da una grave malattia. Così, se in un primo momento siamo presi dalla natura, cercando di immaginare la meraviglia dei fiori del campo, ora guardiamo Christina, consapevoli che lei è uno di questi fiori. Forse non altrettanto spensierata. Forse assorta a fare domande al cielo, più che ad ammirare il campo. O forse intenta ad affidarsi al Signore e a benedirlo, sentendosi viva e bella in un mondo vivo e bello. Nonostante tutto.

Aiuto di un'esponente del Movimento Laudato si'
(nonché ipotesi di gita a Castel Gandolfo, a visitare l'osservatorio pontificio).

Sono quattro piste in cui è predominante l'ottica positiva. Ma in questo percorso dobbiamo fare attenzione anche al negativo, in particolare alle **immaginideformate che costruiamo** di qualcuno. Noi spesso, almeno a parole, facciamo ritratti: dipingiamo situazioni o persone; rappresentiamo persone singole e anche mondi, mettiamo in scena qualcosa che è successo. In ciò abbiamo una responsabilità, perché possiamo contagiare gli altri con il nostro apprezzamento o con il nostro deprezzamento, con il nostro dire bene o dire male.

[Spesso le figure ci piacciono più della realtà. Perché hanno il bello, ma anche il limite, d'essere ferme, definitive, impossibili da correggere. Sembrano avere qualcosa di metafisico, sanno di eterno. Ma per fortuna la realtà è fluida, vive nel tempoed è capace di smentire la figura, soprattutto quella negativa].

Ricordiamoci che, oltre al guardare, c'è pure un **far guardare**. Di cui dobbiamo essere consapevoli e responsabili, nel senso di capire e di sostenere il peso di ciò che mostriamo, delle figure che stiamo mettendo sotto gli occhi altrui.

Nel brano della pagliuzza e della trave (*Lc* 6), Gesù ci mette in guardia dalla vista, dal nostro fidarci ciecamente di lei.
Perchéil vedere è un'azione molto condizionata. Anzitutto dai nostri **limiti personali**: possiamo avere occhi "foderati di pelle di salame", che non si accorgono di nulla, oppure occhi che vedono anche ciò che non c'è (es. delle

nuvole a forma di angeli; o delle false omelie, su WA, di papa Francesco… Quanti nostri amici ci cascano come polli?).

A tali limiti vanno aggiunte le **sensazioni**, ossia ciò che ci sembra di percepire, a cui siamo soliti attribuire grande valore. E poi il limite, inevitabile, del **punto di vista** in cui ci poniamo, che spesso non ci mette in grado di vedere tutta la realtà, ma solo una parte di essa.
In più esistono i **pregiudizi**, che siamo noi a voler vedere, sia in senso negativo che in positivo, quando riteniamo qualcosa o qualcuno migliore di come è (magari per troppo amore). Un vedere, dunque, che è capace di costruire (e di diffondere) immagini distorte, rimpicciolendo le persone o ingrandendole a piacere.
Infine va considerato il **limite delle "finestre" da cui ci affacciamo**, perché quasi sempre vediamo attraverso dei filtri che scelgono per noi l'inquadratura e la luce. Sono finestre tutte le lenti che usiamo: da quelle degli occhiali a quelle di binocoli, telescopi e microscopi. Come sono finestre le immagini riprese dall'obiettivo di un fotografo, dalla telecamera di un reporter, dalla macchina da presa di un regista... che hanno il pregio di mostrare ciò che forse non vedremmo mai coi nostri occhi ma che pure ci fanno vedere ciò che vogliono loro.
Per non parlare dei **filtri culturali**: le opinioni di un giornale, di un partito, di un amico, possono aprirci gli occhi e, al contempo, essere dei paraocchi, capaci di indirizzare il nostro sguardo e di pilotare le nostre idee. Il grave è quando questi filtri vengono usati come un buco della serratura, dal quale *«sembriamo tutti ladri, tutti assassini»*... [*Colpire al cuore*, film di Gianni Amelio, 1982]. Anche perché si trasformano in mirini, per sparare giudizi e calunnie.

Consapevoli di questi rischi, buttiamoci nella "caccia al tesoro" di sguardi positivi che la nostra guida ci propone e… impariamo a guardare meglio!